

il gallo silvestre, 13, 2000
rivista semestrale
diretta da Antonio Prete

redazione: Stefano Dal Bianco, Enzo Di Mauro,
Attilio Lolini, Fernando Marchiori,
Antonio Prete, Silvia Raccampo
(si ringrazia Luisa Dal Bianco)

direttore responsabile Attilio Lolini
autorizzazione del Tribunale di Siena
del 30-1-1989

segreteria e redazione c/o:
Facoltà di Lettere e Filosofia
Università degli Studi
via Roma 47, 53100 Siena
tel. 0347/6127416
e-mail: gallosilvestre@tiscalinet.it

Abbonamento a due numeri: L. 35.000
(estero L. 45.000, sostenitore L. 50.000)
con versamento su c.c. postale n° 15100308
intestato a Silvia Raccampo,
via Marmolada 2/c 30034 Mira (Ve)

il gallo silvestre è distribuito da
Joo Distribuzione
via Filippo Argelati 35, Milano
tel. 02 8375671

Finito di stampare nel mese di giugno 2000
presso le Arti Grafiche Ticci,
Editrice "I Mori", in Pian dei Mori a Siena

SOMMARIO

LIBRO D'ORE

Ana Blandiana, *Sette poesie* 8
tradotte da Biancamaria Frabotta e Bruno Mazzoni

Anne de Staël, *Poesie da La remarque de l'ours* 30
tradotte da Lino Gabellone

João Cabral de Melo Neto, *Poesie da La scuola dei coltelli* 18
tradotte da Roberto Francavilla

Wallace Stevens, *Due poesie* 26
tradotte da Gianni Celati

POIESIS

Antonio Prete, *La nascita del verso* 43

Ana Blandiana, *La poesia tra silenzio e peccato* 52
traduzione di Mihai Banciu

ETNOGRAFIE, 2

Gianni Celati, *Appunti presi in Kenya* 65

Andrea Cavalletti, <i>Alterità divina e femminile in Kafka: una lettera di Furio Jesi a Max Brod</i>	77
Riccardo Pineri, <i>Radure di sole. La Polinesia nell'opera di Hermann Melville</i>	82
Marco Paolini, <i>L'orto e Le biave di Luigi Meneghello</i>	100
Giovanni Comisso, <i>La sagra delle indemoniate</i>	110
Fernando Marchiori, <i>Le storie che cercavo</i>	114
Pietro Clemente, <i>Penne di petto: antropologia, poesia, generazioni</i>	117
<i>Inuk – Sul dorso della terra</i> , di Padre Roger Buliard traduzione di Donata Feroldi	136
Jacques André, <i>Tre volti di Victor Segalen</i>	157
Alberto Sobrero, Eugenio Testa, <i>Perché gli antropologi scrivono romanzi?</i>	164
Fabio Dei, <i>La libertà di inventare i fatti: antropologia, storia, letteratura</i>	180
LA STANZA DEL POETA	
Biancamaria Frabotta	199
Antonella Anedda	203
* * *	
Fernando Marchiori, <i>In viaggio con Tony D'Urso</i>	208

PIETRO CLEMENTE

PENNE DI PETTO: ANTROPOLOGIA, POESIA, GENERAZIONI

La svota

Z'affonna
Com'a chiumme
Pesante lu passe.
Pe copp'a la maiése sementata
La morra de curnacchie ze spaléia
E chiama e scenecchéia.

Chi chiama?
Dall'anne e la fatia appesantite
Ru nome
Sprufonna.

Z'è fatte scure e ze ntravede
La svota;
nu lume s'arrappiccia.
Ce sta, ce sta, ce sta chi me la leva
Da 'n cuolle la vesazza e l'arrappenne
Pe chi vè ppiesse.

Penna de piette
La pesantezza è diventata.

Nescuna via chiù
Né chiù maiése né curnacchie
Sott'a ru vule.
Lu suonne antiche torna sule sule.
Viene te ciele passa,
zitte zitte.

Eugenio Cirese, *La svolta*, 1954

S'affonda / come (a) piombo / pesante il passo. / Sopra la maggese seminata / il nugolo di cornacchie si sparpaglia / e chiama e sbatte le ali.

Chi chiama? / Dagli anni e la fatica appesantito / il nome / sprofonda. / S'è fatto scuro e s'intravede / la svolta; / un lume si riaccende. / Ci sta, ci sta, ci sta chi me la leva / da in collo [dalle spalle] la bisaccia e la riappende / per chi viene dopo.

*Penna di petto / la pesantezza è diventata.
Nessuna via più / né più maggese né cornacchie / sotto al volo. / Il sonno
antico torna solo solo. / Vento di cielo passa, / zitto zitto.*
(In E. Cirese, *Oggi domani ieri. Tutte le poesie in molisano, le musiche e
altri scritti*, a cura di A.M. Cirese, Marinelli, Isernia 1997, vol.II, il corsivo
nel testo è mio.)

1. Viottoli

Non è un caso che io usi come *incipit* una poesia del padre di Alberto Cirese, mio maestro di studi antropologici, e che ne esponga un “frammento” nel titolo. Non è un caso, ma non perché le genealogie intellettuali diventino come destini ed io debba quasi ricorrere ad un “nonno spirituale” poeta per scrivere antropologicamente sulla poesia, bensì perché il lavoro intenso di lettura e discussione che Alberto Cirese mi ha invitato a fare – presentando e discutendo a Campobasso e a Roma il “suo” filiale monumento del padre, una edizione critica con traduzioni e sistematici rimandi – ha fatto venire a maturazione una serie di tracce che da vari anni andavo accumulando intorno a testi di molti poeti, spesso quelli della mia giovinezza con forti ritorni, come quelli a Fortini e Apollinaire, o con grandi scoperte come quella tardiva di Pascoli, di Saba, e incontri nuovi come con Raboni e un Fortini nuovo. Questo incontro non occasionale con Eugenio Cirese, cui devo gli appunti dai quali sono partito, è stato momento di condensazione, anche di evidenza di alcune ipotesi.

Il mio incontro con la poesia del '900 è avvenuto verso i 14 anni e si è attestato e familiarizzato a partire da un classico trio Ungaretti, Quasimodo e Montale. Quando andai a Milano all'Università (ma fu solo per due anni), spaurito provinciale sardo, avevo con me Lorca e Neruda e 17 anni compiuti da 5 mesi. Qui con amici scoprivo Aragon, Eluard, Apollinaire, e per mio conto Fortini. Il primo gesto politico di una storia personale che sarebbe confluita nel '68 fu la promozione della lettura alla Sezione Vittoria del PSI di Milano del *Romancero della resistenza spagnola*; tornato a

Cagliari continuai a connettere politica e poesia, finché la politica da sola non ebbe il sopravvento.

Anch'io ho scritto poesie da ragazzo, e qualcuna ancora da adulto e oramai anziano, ma non è stata questa traccia a interessarmi antropologicamente, semmai forse a farmi sentire in casa in un linguaggio che non posseggo da critico.

Ma questa connessione era una di quelle che il dibattito antropologico americano sui linguaggi e le retoriche aveva considerato possibili con l'etnografia. L'etnopoetica e l'antropologia poetica non escludono che l'antropologo scriva versi, una rivista statunitense anzi è nata per accogliere tali scritture. Quando faccio ricerche su qualche terreno – devo riconoscere – il mio carnet registra qualche poesia, come se per me, almeno nel taccuino di campo, la poesia fosse un modo sintetico per descrivere atmosfere e mondi di riferimento, per descrivere il sentire o per dire quel che si sente. Che non è quel che poi si scrive, anche se aiuta a capire cosa si vuole scrivere. Questo aspetto resta secondario anche se interessante. Condivido invece – a mio modo – con vari autori, l'idea che “il codice espressivo e comunicativo della poesia divenga chiave della descrizione e della comprensione etnografica” (Hymes, Prattis, Dubuisson, Daniels, Freidrich e altri, vedi F. Dei, *Fatti, finzioni, testi: sul rapporto tra antropologia e letteratura in Uomo e cultura*, pp. 45-52, 1993). Ma io seguo questa pista allargando il modo che ha tentato M.M.J. Fischer in un bel saggio nel più classico libro collettivo dell'antropologia critica (o decostruzionista, o postmodernista) degli Stati Uniti, *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*, a cura di J. Clifford e G.E. Marcus. Nel suo “Ethnicity and the Post-Modern Arts of Memory”, Fischer analizza ampiamente testi di poeti di identità composite come documenti, ma più esattamente come “autoetnografie” o forse anche “originali teorizzazioni antropologiche”, relativamente alle culture ibride contemporanee. James Clifford apre il suo *The Predicament of Culture. Twentieth-Century Ethnography, Literature and Art* (1988) con una poesia sulle mescolanze etniche: *To Elsie* di W.C. Williams. L'edizione italiana di questo libro ha come titolo *I frutti puri*

impazziscono (Bollati Boringhieri, Torino 1993) che sono versi della stessa poesia.

Le avanguardie artistiche hanno più o meno la stessa età dell'Antropologia e tanti nessi comuni, forse dentro – tra loro – si sono create congenialità profonde. Non posso spingermi in un discorso troppo generale, ma debbo dire che per me il nesso tra poesia italiana del '900 e antropologia è evidente, si tratta solo di capirlo e di raccontarlo. Le poesie di Eugenio Cirese sono per me un luogo di maggiore frequentazione e quindi di evidenza e più accentuata intuizione di questi nessi.

La tradizione italiana peraltro era ricca di sollecitazioni. Alberto Cirese aveva avviato un percorso di attenzione alla letteratura novecentesca con scritti su Verga, Deledda, Scotellaro, ormai classici; altri, da Paolo Toschi a Giovanni Battista Bronzini, hanno lavorato su "grandi fonti" e tra queste *La Divina Commedia*, ma Toschi ha letto le tradizioni popolari in Pascoli, Bronzini ha lavorato su Leopardi e su Belli ma anche su G.C. Croce, su Carlo Levi, su Scotellaro. Molti di noi antropologi, di formazione demologica, hanno lavorato sui canti popolari (detti inizialmente "poesia popolare") sulla scorta dell'opera di A.M. Cirese, di G.B. Bronzini (e una tradizione che viene da V. Santoli, da G. Cocchiara, da P. Toschi e prima – dagli studi dell'Ottocento, da Tommaseo a Nigra a D'Ancona). Ma chi si è occupato di poeti improvvisatori e di poesia popolare in ottave (D. Carpitella, G. Kezich, L. Sarego, M. Agamennone, F. Giannattasio etnomusicologi, ma cito per tutti *L'arte del dire. Atti del convegno di studi sull'improvvisazione poetica*, Archivio delle Tradizioni Popolari, Grosseto 1999) sta dentro una etnopoetica nostra e vitale. Il volume di Alberto M. Cirese, *Ragioni metriche* (Sellerio, Palermo 1988), nel quale confluiscono contributi diversi di questa tradizione, è anche un rilevante contributo alla versificazione in generale. Io mi sono occupato un po' di tutto ciò, salvo degli aspetti metrici e musicali del verso cantato. C'è dunque un "viottolo" significativo tracciato negli studi, cui anche contribuisce la nascita di una sezione di lavoro dell'Associazione degli antropologi su "Antropologia e letteratura".

Muovendo da questi precedenti mi terrò vicino alle poesie di Eugenio Cirese, già suggerendo percorsi più larghi, tracce più ambiziose almeno verso la poesia italiana da Pascoli in poi.

Mi chiedo: la poesia è forse *anche* scrittura etnografica? Le forme poetiche sono congeniali a descrivere mondi *altri*? La poesia è forse scrittura anche più generalmente *antropologica*? Le forme poetiche sono capaci di esprimere mutamenti di identità antropologica epocali, stati profondi invisibili ai più?

Per me la poesia è anche fonte, luogo di deposito di tracce documentarie, ma questo è un aspetto troppo semplice, gli approfondimenti devono andare invece sugli orizzonti più complessi.

2. *Quali poesie, quali antropologie*

Dovendo fare delle scelte trascurerò quella della poesia come fonte di vere e proprie descrizioni etnografiche. Percorso che già di per sé mostra che il codice poetico non è affatto più limitato o estraneo a possibilità di etnografia di quello prosastico (il mio test probatorio è in genere il gruppo di poesie di Pascoli *L'accestire* nei *Primi poemetti*). Va detto inoltre che la poesia italiana del '900 aderisce fortemente ai mondi locali e questo aspetto risulta infine assai significativo, e certo anche limitativo, per le mie considerazioni

Le linee di lavoro che ora mi interessano sono tre. Le chiamo in modo provvisorio:

- a. la poesia come "vivere dell'interno";
- b. la poesia come "oltre": metaetnografia o istituzione dello sguardo antropologico;
- c. la poesia come "fondazione del ricordo" e della esperienza vissuta e trasmessa del tempo.

Parlo della poesia ma in realtà lavoro su "alcune poesie" e mi accontento per ipotesi che "in alcune poesie" queste tre prospettive siano riscontrabili, o meglio abbiano senso.

Il tragitto poetico di Eugenio Cirese in molisano va da una poesia più “vernacolare” nel senso di descrittiva di scene locali, ad una più astratta e antropologica in cui prevale l’espressione di stati relazionali complessi (il sentimento delle generazioni, morire e tramandare, il senso della vita e il rapporto con l’identità locale e con la terra). Nella prima fase anche la “poesia popolare” e la metrica tradizionale vengono riprese e talora ricostruite nel testo, nella seconda restano come riferimenti, ma ora interamente incorporati nel valore e nel senso della poesia. Mi riferirò qui per brevità solo ai testi poetici de *L’immagine ultima, 1943 – 1955*, così come A.M. Cirese ha voluto chiamare la produzione dell’ultimo decennio di vita del padre.

3. *Dall'interno: un sabato santo*

Sabbate sante

La tavella faceva da campana,
 nu guagliuncelle vatteva vatteva:
 “tatanghe, tatanghe”
 e ze scurdava
 la giacchetta arrapazzata
 le mane nfreddulite
 – chi vò ì a la messa –.
 “Tatanghe, tatanghe”.
 Nesciune se muveva da la casa
 se quille guagliuncelle nfreddulite
 nen allucava e nen vatteva.

L’arescallava dope
 lu fueche sante
 sotto a ru campanile.

Z’alluma dentr’all’uocchie lu passate.

Picciune a morre ’n copp’a lu campanare:
 stanne a cercà lu suono.

Sabato Santo, 1952

La tavella [tavoleta con martelletti usata quando nella Settimana Santa le campane erano “legate”] *faceva da campana, / un bambinetto batteva batteva: “tatanghe, tatanghe” / e si scordava / la giacchetta rappezzata / le mani infreddolite. / – Chi vuole andare alla messa – / “Tatanghe, tatanghe”. Nessuno si muoveva dalla casa / se quel bambinetto infreddolito / non gridava e non batteva.*

Lo riscaldava dopo / il fuoco santo / sotto il campanile.

Si illumina dentro agli occhi il passato.

Piccioni a nugoli in cima al [sul] campanile: / stanno a cercare il suono.

(Ivi, p.176).

Il “vivere dell’interno” è una espressione di Caro Baroja che trovo congeniale all’antropologo che lavora, come a me succede, con le storie di vita. Il mondo è sempre visto da dentro la storia di un’esperienza, di uno sguardo. Una cultura vista da dentro una vita, e una vita vista da dentro una cultura una storia. Mi sembra che il “gesto della scrittura poetica” spesso sia fondatore del singolare e del vissuto, ma come forma che diviene comune, trasforma il ricordo singolare di un “bambinetto che batteva” in un mondo della memoria condivisibile e dei vissuti comuni. Come se l’idiografico, l’irripetibile, che nel dibattito teorico sulle scienze sociali veniva opposto al nomotetico (ripetuto e regolato), per dire che l’uno era della storia (come Napoleone a Waterloo) e l’altro della sociologia (come esser allattati o fare il servizio militare), fossero nella poesia cortocircuitati, e l’idiografico, un singolo ricordo, si facesse mezzo di trasferimento nella mente del lettore verso il generale. Quel ragazzo, quel sabato santo, i ragazzi della nostra memoria i sabati santi della nostra vita. In questo testo, dal chiaro riferimento a tradizioni popolari e liturgiche, non viene usato l’approccio descrittivo generalizzante: “In occasione del sabato santo era consuetudine che un ragazzino con una tavella di legno....”, ma non si perde il valore descrittivo bensì lo si incorpora in una dimensione più profonda in cui la scrittura poetica si esprime come “vivere dell’interno”. Così si istituisce un ricordo come una pratica, ma al tempo stesso si costruisce la pratica del ricordo. In questo senso privilegiando un andamento di dettaglio,

mettendo in evidenza un particolare, come è per la passione degli antropologi per i dettagli, il poeta opera per sineddoche e/o metonimia verso il lettore che ingrandisce il dettaglio nella propria memoria, e porta l'attenzione al proprio ricordo. Questo trasferirsi dell'immagine dall'interno di una vita (del poeta) all'interno di un'altra (del lettore) delimita fortemente la potenza universalistica del messaggio poetico (che senso ha per un musulmano il sabato santo, forse si attiva un'altra memoria culturale, un trasferimento più audace a un diverso mondo religioso, o c'è un silenzio comunicativo?) ma esalta il dialogismo antropologico della memoria poetica.

Il vivere dell'interno di una cultura nella memoria poetica è per me originariamente ...*Vaghe stelle dell'Orsa...*, forma forse di riferimento per i vissuti ulteriori della memoria all'interno di un mondo culturale, della poesia italiana successiva. *Le ricordanze* di Leopardi :

Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti

sono forse nella poesia moderna italiana il luogo di una fondazione. Lo dico come un'ipotesi da "utente" del linguaggio poetico, non da critico.

Nella poesia di E. Cirese le circostanze familiari cui si legano le emigrazioni per le Americhe fino a decidere il decadimento della sua famiglia e la morte del padre (*Alleggerirme*, p. 187), un ricordo di scuola e di un giorno in cui viene annunciata la morte del maestro, e ancora altri luoghi, definiscono questo nesso tra poesia e vita dell'interno e quindi si traducono in "etnografia" del singolare che per un movimento proprio della convenzione tra poeta e lettore produce un *allargamento* dell'orizzonte verso il "frame" in cui il ricordo poetico si colloca, e uno *spostamento* verso luoghi singolari della memoria del lettore che si aprono dialogicamente a una comunanza, incontri intorno al testo metrico tra più modi di un comune vissuto. Nella poesia, forse più

che nel racconto in prosa, come nelle storie di vita, l'*individuante*, attraverso un percorso di paradigmizzazione o esemplarizzazione apre una strategia conoscitiva indiretta verso comprensioni più larghe. In un appunto di diario ho cercato una sommaria messa a punto della questione:

dicembre '99. Maning, Malcom X, Nisa, Don Milani: la storia di vita per l'antropologo è come la metafora terapeutica per la PNL: Malcom X o Nisa bypassano in me le categorie teorico-concettuali e mi danno visioni interne alla vita che lasciano un effetto immaginativo e morale, e mi mettono dentro un mondo senza doverlo preliminarmente immaginare come insieme. Così le storie e il mondo in cui esistono stanno già mobilitando la mia attenzione dialogica, le mie risorse di comprensione, per vie più profonde.

Così forse è anche con la poesia e con le sue "immagini individuali" potenziate da un linguaggio piuttosto "povero" rispetto alla prosa, limitato dalle sue stesse regole e antiregole.

4 *L'oltre: oggi, iere, demane*

'n eterne

Ogge, lu pane.
Iere, lu recordà.
Demane, lu recumenzà.
Ogge, iere, demane.

Lu vinnele trapàna la matassa,
z'agglionemera lu file e scorre e passa.

Pàssene le iurnate longhe e corte,
pàssene a un'a una estate e vierne,
lè nu succede che nen sembra vere
sta vita che camina
a rabbraccià la morte.
Ogge e demane: iere.
'n eterne.

In eterno

Oggi, il pane. / Ieri, il ricordare. / Domani, il ricominciare. / Oggi, ieri, domani.

L'arcolajo dipana la matassa, / s'aggomitola il filo e scorre e passa.

Passano le giornate lunghe e corte, / passano a una a una estati e inverni. / È un succedersi che non sembra vero / questa vita che cammina / a riabbracciare la morte. / Oggi e domani: ieri. / In eterno. (Ivi, p. 57)

La dimensione dell'oltre è forse quella più misteriosa della fondazione antropologica nella poesia. La collego a una considerazione di Gregory Bateson sul fatto che nella vita noi siamo sempre legati a ruoli specifici, in specie all'essere o giovani, o adulti, o vecchi, o uomini/donne e che da quei ruoli, attraverso degli interfaccia, vediamo gli altri individui in ruoli diversi. Bateson parla di "sistemi mentali", in verità, non di ruoli. La nostra vita è caratterizzata da "ambienti mentali" dove si definiscono sottosistemi mentali connessi da "interfacce". Ad esempio "maschio" è un sottosistema mentale connesso da interfaccia con quello "femmina", Bateson qui discute soprattutto di giovani/vecchi e libertà, segnalando che in questi sottosistemi si elaborano illusioni sugli altri sottosistemi (ad esempio reciprocamente giovani e vecchi si illudono che il sottosistema dell'altro sia più libero, e quindi invidiabile). La condizione umana è dentro i sottosistemi. Ma vi sono eccezioni a questi limiti "mentali". Alcune hanno a che fare con la morte:

Gli scozzesi possiedono una parola, *fey*, che ha la stessa radice di *fate* (fato, destino) e di *faery* (il mondo della magia, il regno delle fate) e che indica uno stato elevato in cui molte verità prima ignote divengono chiare; nel folklore alla persona *fey* si attribuiscono quindi una saggezza soprannaturale e una seconda vista. (G. Bateson e M.C. Bateson *Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano 1989).

Bateson connette poi questa idea al "non attaccamento" del buddismo, e lo confronta con il sentimento del tempo e della vita a Bali, e infine con alcune immagini delle "streghe" nella storia occidentale:

Le streghe, forse in tutto il mondo, somigliano a chi è "fey" e in parte distaccato ed esemplificano l'ostilità che questo stato può suscitare. La strega per tradizione agisce ai limiti della logica, facendo apparire il contesto diverso da quello che le persone comuni avevano supposto... (Ivi)

Nel bilancio del suo percorso per tentativi – non certo un saggio di definizione scientifica, piuttosto di esplicitazione di intuizioni – Bateson conclude con una lista di "figure" che connette con l'autobus e non con il "tram", cioè con l'immagine più svincolata dall'attaccamento nel suo discutere tra giovani (il tram con i binari) e vecchi (l'autobus senza binari ma con percorsi):

La strega, il *sapta* (balinese), il mistico, lo schizofrenico, il giullare, il profeta, il briccone e il poeta sono tutte varianti dell'autobus... Tutti costoro hanno in comune una libertà parziale che li pone in conflitto col mondo delle convenzioni. (Ivi)

Prendiamo questa inclusione del "poeta" nel mondo mentale "fey" di Bateson non come un'acquisizione, ma come una traccia abbastanza vicina al percorso che qui interessa.

Occorre in un certo senso ammettere che la poesia, o parti di essa, o forse la creazione poetica che noi occidentali conosciamo come parte profonda della nostra cultura, ha qualcosa a che vedere con gli "stati di coscienza alterati" (SCA) che talora gli antropologi studiano nei comportamenti sciamanici, *trance* e "visione" sembrano talora farne parte, o anche solo capacità di produzioni testuali ri-organizzative del percepito corrente, senza bisogno di pensare necessariamente a un "conflitto con il mondo delle convenzioni".

Lo stato in cui l'autore stesso, e la critica che lo riprende, descrivono i momenti di grande creatività nella poesia di Rilke, sono simili a quelli dello stato di "ispirazione", di "visione", di "trance", fino al considerare la poesia un "dono" che è stato fatto all'autore, che si è prodotto per suo mezzo.

A me interessa questo aspetto come “cliente” antropologico della poesia; il mio “reincontro” professionale con la poesia avviene visibilmente nel 1984 con un saggio sulla memoria e le fonti orali che si intitola come un verso di Apollinaire, *L'oliva del tempo*. Ma da allora la compagnia conoscitiva della poesia è stata costante, almeno tutte le volte che mi occupo di “memoria” e di “antenati” non posso fare a meno della poesia e di alcuni poeti, tanto da pensare che, come le avanguardie pittoriche hanno creato delle condizioni di gusto e di pensabilità delle arti etniche, la poesia moderna abbia creato le condizioni di pensabilità del “ricordare”, del memorare, dell’aver padri, dello sguardo sul mondo “dalla morte” o dalla nascita e dall’infanzia. Due miei saggi recenti sono pieni di riferimenti poetici non esornativi ma strategici, *Gli antenati dentro la pagina* (con una Nota di Bruce Lincoln) in *Archivio Antropologico Mediterraneo* (II, n.1/2, 1999) e *La postura del ricordante* in *L'ospite ingrato* (II, 1999). I poeti sono Coleridge, Apollinaire, Fortini, Raboni, E. Cirese, Lorca, Luzi, sempre gli stessi, quasi una “fissazione”. Ma potrei anche raccontare di un testo inedito legato a una ricerca in Sardegna (*Il paese di Emilio Lussu e delle rose*) e del ruolo che ha avuto qui *La poesia delle rose* di Fortini, e di quanti tomi di antropologia mi piacerebbe scrivere su *Il pianto della scavatrice* di Pasolini, e in specie sui versi “La luce / del futuro non cessa un solo istante / di ferirci”, che sento legati a tutta la storia dell’antropologia dall’evoluzionismo al dibattito sulla modernità. O potrei raccontare quanta compagnia mi fanno poeti come Pasolini e Saba nel riflettere sull’infanzia e le generazioni. Per non parlare di Pascoli e dei miei studi sulla mezzadria toscana, e del tema dei padri, delle madri, dei figli nelle storie di vita e nella fondazione di tanta memoria poetica.

Forse la poesia è, in accordo con Bateson, per me “strega”, nel senso che apre le condizioni pratiche di una epistemologia dell’imprevisto la cui definizione prendo in prestito dal giallista Dickson Carr: “molto si può dire a favore del fatto di cercare le cose dove si sa che non ci sono, si scopro-

no cose che non avremmo mai saputo” (*Delitti da mille e una notte*, Mondadori, Milano 1984, ed. or. 1936), ma anche questa, come l’immagine del passo del cavallo negli scacchi, è ormai, nella mia scrittura, topica.

Eugenio Cirese mi ha riservato alcuni momenti di stupore muovendosi spesso dal punto di vista del “morituro” o “della morte” e guardando il presente come passato, dal futuro. In lui mi è parso di cogliere – seguendo un’idea guida di Antonio Prete – un processo per cui la poesia passa da lingua materna (il molisano) a lingua straniera, proprio grazie allo sforzo di vedere la vita dal punto di vista della massima alterità e *stranierità*, quella della morte, anche quando questa sia pensata nel tempo e nell’ordine delle generazioni e delle memorie che si costruiscono e restano.

Mi hanno colpito i giochi di “sottosistema mentale” che Cirese fa in alcuni testi poetici. Ad esempio per la nascita del nipote:

Scie’ oggi e lu demane

Scié tu lu peccerille
che na vota so state,
scié quille
che vularia ièsse e chiù nen songhe.

Attuorno a te citrille
tutte iè piccirille:
tu scié
lu oggi e lu demane
e lu passate
ch’ancora ze sta zitte:
pure tatone torna guagliuncelle
e tu scié lu beneditte.

Sei (l’) oggi e il domani, 31 ottobre 1954
Sei tu il piccolino / che una volta sono stato, / sei quallo / che vorrei essere e più non sono.

Attorno a te citrille [bambino di pochi mesi] / tutto è piccolo: / tu sei / l’oggi e il domani / e il passato / che ancora si sta zitto: / pure nonno torna / bambinetto / e tu sei beneditto.

Come anche nel testo *'n eterne* ci sono fortissimi giochi di punto di vista temporale, vere e proprie “posture” temporali che muovono la visione del lettore in forti avanti e indietro. Un'esperienza “fuori interfaccia”. Così è anche per lo straordinario *Repuote* (1949) una poesia lamento funebre per la madre, in cui il poeta adulto si colloca nella posizione di chi deve cancellare una relazione fondante, quella di figlio:

Com'era doce lla parola
quando me la decive: iessa sola
bastava a farme areturnà guaglione:
– figlie mié, figlie –
Scié morta, mamma,
non songhe chiù figlie.

Com'era dolce quella parola / quando me la dicevi: essa sola / bastava a farmi ritornare bambino: / – figlio mio, figlio – / Sei morta, mamma, / non sono più figlio.

Lo sguardo abbraccia le generazioni e i tempi dei quali si è parte. La poesia aleggia come occhio di strega sull'insieme, da un punto di vista che non è quello della “sguardo da lontano” e oggettivante dell'antropologia strutturalista, ma è lo sguardo da “oltre”. È uno sguardo da dentro, da vicino e insieme da oltre anche quello che consente al poeta di immaginare ruoli diversi in presenza della morte, e consente di vedere la morte nella prospettiva della vita.

Cose che l'antropologo non può descrivere: etnografia dei misteri fondanti della esistenza, che ci conduce nei luoghi delle nostre fondazioni, ma solo per prender “scintille, braci” da riportare nel nostro linguaggio.

Vent'anni dopo la morte di mio padre, per sollecitazione di Massimo Lippi, mi è capitato di scrivere una poesia per la sua memoria.

Dovremmo fare – con l'aiuto della poesia – un'antropologia dei padri, delle madri, dei figli, a partire dal “campo” di noi stessi. In fondo Alberto Mario Cirese editando e traducendo l'intera opera poetica del padre, ha fatto a lui un

monumento filiale, lo ha restituito *iuxta propria principia* ai possibili lettori di oggi.

5. Mamma scegne all'uorte: *fondare il ricordo*

La zappetella

Appuiàta a lu mile granate,
mièze a la schiazzetella,
la zappetella
aspetta
che mamma scegne all'uorte
a lu resuone de quille ventunora,
la piglia e zappelèia la ruchetta.

Tant'anne sò, e ancora aspetta.

La zappetta, marzo 1952

*Appoggiata al melograno, / in mezzo allo spiazzetto, / la zappetta / aspetta / che mamma scenda all'orto / al suono di quel ventunora [tre ore al tramonto], / la prende e zappetta la rughetta.
Tanti anni sono, e ancora aspetta.*

Per me che mi occupo di storie di vita, di memoria storica, di fonti orali è quasi inevitabile considerare la poesia il luogo di istituzione della memoria, il luogo dei riti di fondazione del ricordare ai quali gli antropologi sono particolarmente devoti:

*Viene il vento recando il suon dell'ora... (Leopardi)
...Souvenirs de mes compagnons morts à la guerre / L'olive du temps / Souvenirs qui n'en faites plus qu'un... (G. Apollinaire) ...Les souvenirs sont cors de chasse/ Dont meurt le bruit parmi le vent... (G. Apollinaire) ...Y recuerdo una brisa triste por los olivos (García Lorca) ...Viente de cielo passa, / zitte zitte. (E. Cirese)*

Una associazione tra vento e ricordo apre tanti riti di fondazione della memoria, ma anche l'olivo del nonno morto dei mezzadri pascoliani, come quelli di Apollinaire e Lorca, si candida ad esser albero cerimoniale di tali iniziazioni ai nostri, occidentali, antichi culti della memoria e degli antenati. Non è detto che gli antropologi studino le iniziazioni senza iniziarsi, è sempre più frequente il contrario.

Iniziare alla memoria, riconoscere il passato come tempo dell'esperienza vissuta nella forma ripetuta dei passaggi di generazione. A me pare questo un tema squisitamente antropologico, un altro di quei temi così vicini a noi da richiedere la metodica del "cercare le cose dove si sa che non ci sono" per essere visto. Un volume recente della rivista *Parole Chiave* sul tema *Generazioni* (16, 1998) mostra il ritardo dell'antropologia in questo campo. Io che sono ancora figlio, e padre, e nonno e che insegno ogni anno a nuovi giovani che hanno sempre la stessa età mentre io ogni anno ho un anno di più (nel 1973/74 il gap era di 12 anni, ora è di 39 anni) faccio una grande fatica a muovermi sui vari interfaccia tra sottosistemi mentali che mi comprendono. Lavorando sulle storie di vita mi pare di riconoscere che sempre più la storia si è fatta discorso astratto, non trasmissione intergenerazionale, ma dispositivo conoscitivo complesso ricco di pretenziose convenzioni di verità, mentre si perde, nella caduta della "asimmetria" tra le generazioni, la parola testimonianze, il racconto della vita vissuta nel tempo passato che diventa presente del racconto, trasmissione ereditaria di beni fruibili. Futuro del passato, apertura di mondi immaginativi e di mondi morali. La poesia è su questo piano una risposta alla storia, prima ancora delle storie di vita, perché nel tempo in cui il moderno destituiva di legittimità i riti e affidava la memoria agli archivi e alle banche dati (e/o al Grande Fratello) essa si è sforzata di aggirarsi intorno ai sacri riti delle fondazioni e dei ricordi, custode antropologica dell'elementarmente umano.

Eugenio Cirese mi ha condotto in questo gioco del sentire le diverse temporalità incrociarsi e nel fondare la memoria

del padre, della madre, dei figli e dei nipoti, nella sua stessa immaginata, "divinata" veglia funebre. Un nesso lontano lo riporta a Gregory Bateson malato che rivendica, in California molti anni dopo, il diritto a morire degli uomini che hanno vissuto a lungo, perché i cicli del tempo si riaprano e si ripetano. Questa è *La svota*, la poesia che ci ha fatto da *incipit*, dove la bisaccia appesa incorpora sia le tracce di un mondo legato alla terra sia le immagini del trasmettere sé stessi e il senso della vita alle generazioni che la ri-prenderanno e raccoglieranno. La pesantezza dell'andare verso la morte è sollevata dall'idea del trasmettere (l'idea che poi concretamente è anche la base dell'edizione fatta dal figlio) e il sollievo è definito nei termini di un linguaggio terrestre vicino al mondo animale: *penna di petto / la pesantezza è diventata*. Mia madre spennava le galline, le penne venivano tenute da parte, ho provato anch'io talvolta da adulto: le penne di petto sono una immagine chiara di lievità. Ora ne vedo il confine in un problema generazionale: le mie figlie, di una generazione tendenzialmente vegetariana e pacifista, sono fuori da questo mondo di significati, fuori dal mondo delle "penne di petto", starà a loro cercare di "ritornarvi dentro" o esso si chiude con noi?

Il tema dell'orto si lega in E. Cirese alla presenza fisica di un luogo della casa di famiglia, un giardino domestico, luogo di riposo, di memoria (memoria della madre ne *La zappetella*).

L'uerte

Chi vè? Chi vé?
Ze smove la zappetella appesa
a ru mile granare
tramenne sta sunanne ventunora:
aspetta ancora
co na pagliuca 'n mocca.

Chi ve? Chi vè?
Zurréia ru canciéle arruzzenite.
Com'a na prucezione

ze sente, ma nen passa.
Na ventata z'abbassa:
nu sispire de fronne.
Pe l'aria lu respire
de le generazione.

L'orto [Il giardino]

Chi viene? Chi viene? / Si smuove la zappetta appesa / al melograno / mentre sta suonando ventunora [tre ore al tramonto]: / aspetta ancora / con un filo di paglia in bocca.

Chi viene? Chi viene? / Cigola il cancello arrugginito. / Come [a] una processione / si sente ma non passa. / Una ventata s'abbassa; / un sospiro di fronde. / Per l'aria il respiro / delle generazioni.

Viene qui riconnesso il tema della zappetta e della madre (qui solo implicito, tanto che sembra di assistere alla costruzione dell'immaginazione testuale, alle sue regole di economia) con una improvvisa e inquieta immagine sospesa della sonorità e del respiro delle generazioni. È un'immagine che mi interessa moltissimo proprio in prospettiva di quel lavoro sugli interfaccia tra sottosistemi mentali di cui si è parlato e del mio impegno a lavorare da antropologo sulle generazioni.

Così la dialettica di "appesantirsi e alleggerirsi" nella poesia *La svota* e in questa prima strofa di un testo inedito e complesso, *Alleggerirme*:

Z'affolla lu recuarde:
nu pise ogne tante pe iettarle.
Alleggerirme.
Chi sa: ze nchiana megliè chiù leggiere.
Ze pò pure vulà com'a na fronna;
e chelle che ze lassa
nen va tutte pe terra:
sempe ce sta quaccune
che l'arracoglie.
Nu vizie che tè l'ome:
arracoglie pe terra.
Appesantirse.

Si affolla il ricordo: / un peso ogni tanto per gettarlo. / Alleggerirmi. / Chi

sa: si sale meglio più leggeri. / Si può pure volare come una foglia; / e quello che si lascia / non va tutto per terra: / sempre ci sta qualcuno / che lo raccoglie. / Un vizio che tiene [ha] l'uomo: / raccogliere per terra. / Appesantirsi.

Una sfida antropologica per un vizio che non si sa bene se gli uomini hanno ancora.

6. Il mondo scisso

Ci sono tanti diversi percorsi antropologici alla poesia. Tramite il mito ad esempio (Anita Seppilli) tra quelli non ancora segnalati. Ho pensato spesso a leggere la poesia come "anticipatrice" di cambiamenti epocali dei bisogni, come demarcatrice di "periodi" e forme comunicative entro le culture occidentali. Altri si possono costruire lavorando in alcune direzioni, ad esempio il tema di C. Geertz dei "generi confusi" o ancora dell'antropologia dell'arte, e forse anche come "etnografia del pensiero moderno" (vedi *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna 1988, ed. or. 1983). Ma ci sono tanti poeti che aprirebbero altri percorsi. Ma ha senso tentare diverse strade, ne vale la pena. Attraverso la poesia molte cose "si fanno mondo".

Baudelaire

Il poeta, lui solo, ha unificato il mondo
che in ognuno di noi in frantumi è scisso.
Del bello è testimone inaudito,
ma esaltando anche ciò che lo tormenta
dà alla rovina purezza infinita:

e perfino la furia che annienta si fa mondo.

(Per Anita Forrer, il 14 aprile 1921, R.M. Rilke, *Poesie*, Einaudi-Gallimard, Torino 1995)